A proposito di un "nodo" della lessicologia romanza : una nuova lettura per l'it. indarno e l'ant. fr. endart

Autor(en): **Lurati, Ottavio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **58 (1994)**

Heft 231-232

PDF erstellt am: **19.03.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-399929

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

A PROPOSITO DI UN «NODO» DELLA LESSICOLOGIA ROMANZA. UNA NUOVA LETTURA PER L'IT. *INDARNO* E L'ANT. FR. *ENDART*.

1. Status quaestionis
2. Necessità di rinunciare all'ipotesi del FEW
3. Per una proposta diversa
4. Fatti di area francese
5. Fatti di area italiana
6. Diffusione di *indert*, *indern*, *indarno*

Uso versus sistema. E' attorno alla nozione di «uso» (in opposizione a quella di «sistema») che occorre costruire l'approccio lessicologico così come, del resto, ogni discorso sui rapporti che intercorrono tra lingua e cultura. Un'osservazione, questa, che può apparire scontata; e tuttavia va richiamata, giacché spesso, nella specificità del lavoro concreto, essa non diviene persuasione profonda, non viene portata a farsi pratica. Sì che oggi ancora non poche ricerche vanno immediatamente alla lingua, saltando l'anello degli usi. Che, al macrolivello, questo procedimento non si legittimi appare chiaro appena si ponga mente al fatto che le lingue, in quanto sistemi semiotici, sono in sè equivalenti l'una all'altra: «nulla vuole che alla cultura C x debba necessariamente adattarsi una lingua L x e non una L y; ma saranno invece gli Usi x ad adattarsi a quella cultura, e questo per definizione, perché il rapporto è immediato. La cultura C x non potrebbe esprimersi senza la comunicazione per il tramite degli usi U x; e quindi è impossibile che di questo rapporto non rimanga traccia» (Cardona 1985. 14-15)*.

(*) Le abbreviazioni sono quelle correnti, usate nel FEW (*Französisches Etymologisches Wörterbuch*) e nel LEI (*Lessico etimologico italiano*), ai cui apparati si rinvia. Le uniche opere che possano richiedere un richiamo esplicito sono: Giorgio Raimondo Cardona, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza, 1985, e Francesco Bruni, *Testi e chierici del Medioevo*, Genova, Marietti, 1991.

Simili inadeguatezze non inficiano solo certe letture dei rapporti tra lingua e cultura (compresa quella che corre vulgata sotto il nome di ipotesi Sapir-Whorf); non poche volte si manifesta anche ai microlivelli, nell'approccio lessicologico: si indulge ad occuparsi solo dell'elemento presente nel sistema, e si trascurano gli usi. In parecchi casi non si è riusciti a pervenire ad un esito persuasivo poiché si studiavano solo gli involucri esterni: l'attenzione si esauriva nella configurazione formale.

Un esempio di questo procedere ci sembra costituito dal trattamento riservato al francese *endart* e all'italiano *indarno*, entrambi usati nel valore di 'invano'. Per spiegare questa forma (di solito indicata quale «avverbio») che si radica nella cultura francese e italiano-settentrionale dell'incipiente Duecento, si sono ventilate numerose ipotesi. Si è postulato ora una voce germanica, ora il sopravvivere di un'arcaica base latina, ora un presunto riferimento magico. Le congetture sono quanto mai diversificate. Eppure, per quanto disparate, un fatto restava costante: il muoversi sempre e solo al livello della voce singola, isolata. Si tentava di trovare una soluzione rimandendo all'*interno* della forma presa a sè. Ciò quando la soluzione andava cercata *al di fuori* del dato fonetico e morfologico, all'*esterno* della voce, nel concreto intridersi degli usi nella catena parlata. Il fatto che ci si abbandonasse a speculazioni disparate scaturiva anche dall'essere prigionieri di un procedimento meramente formale.

1. Status quaestionis.

Scarsi gli elementi interpretativi a disposizione, al punto che, giusta il DELI (3. 577), si sarebbe fermi all'altezza cronologica del 1890-92.

Osserva il DELI: «*indàrno*, avv. 'invano, inutilmente' (inizio del sec. XIII, Uguccione da Lodi; un cognome *Fotendarnus* in un documento pavese del 1193 è stato segnalato nell'AGI XVIII (1914-22) 353 n. 3). Etimologia tanto discussa quanto incerta, per cui valgono ancora oggi le parole scritte nel 1890-92 dall'Ascoli: «Questa voce avverbiale mette da un pezzo a tortura gli etimologi, ma non ha sin ora avuto una spiegazione che potesse comunque soddisfare» (AGI XII. 135). Esclusa l'origine slava, che contrasta con l'antichità e la popolarità delle attestazioni in italiano, sono state via via proposte: da un lat. arc. **ind-vasino*, come parallelo di **in-vasno*, donde *invano* (Ascoli); da un germanico **darn* 'confuso, stordito' o got. **darns* 'magico' (e, cioè, per il mondo cristiano, 'vano') od altra base ancora fino al ricostruito **in dare* 'gratis' proposto da J. Engels in un articolo, dove sono riepilogate (e respinte) tutte le altre precedenti

proposte («Neophilologus» XXXII (1948) 103-107). Comunque, malgrado qualche voce in contrario (G. De Gregorio in Romania LI (1925) 533), è parola diffusa e popolare (A. Prati in AGI XVIII (1914-22) 331 e 603 e in ID X (1934) 200)». Sin qui il DELI.

Percorriamo le diverse ipotesi. Vagamente antropologica, ed inserita in una presunta dialettica di storia delle religioni, riesce la proposta di Devoto poi ripresa dal GDLI (7. 781): *indarno*, da **in darno*, per magia, risalente al gotico *darns*, magico, interpretato in età cristiana, naturalmente, come 'invano'.

Ma almeno due le considerazioni depongono contro questa ipotesi. Innanzi tutto il fatto che simile presunta base germanica non ha lasciato traccia nella sua area d'origine. Se si trattasse effettivamente di voce germanica, sarebbe strano che essa non sopravviva in zona tedesca. Si oppongono poi i dati semantici: non esiste nessun parallelo per cui un nesso fraseologico del tipo *per magia* venisse ad assumere il significato di 'invano'. Anche il GDLI (9. 442-443) a. v. *magia* non reca alcun elemento che valga a sostenere siffatta "interpretazione". Né ci è stato possibile scovare un parallelo in altre lingue o culture.

2. Necessità di rinunciare all'ipotesi del FEW.

Walther von Wartburg, in FEW 3. 15-16 e poi in FEW 15. 2. 54-55, invoca, per il francese *endart* una per altro supposta base francone **darn*, base che avrebbe il valore di 'verblüfft', di 'intontito'.

Con questa lettura, non è però risolta la semantica di *indarno*, che si incentra attorno alla passività, alla sterilità di azione. La base richiamata da FEW quale un germanico **darn* è voce ipotetica, umbratile. Scarse le possibilità che essa avesse un'irradiazione e degli esiti come quelli in esame, esiti che ben si devono qualificare di densi (quanto ad usi) e di stabili (sul piano cronologico: si veda il loro estendersi sull'arco di secoli).

Del resto, è sicuro che diversi dei termini che il FEW (sia al volume 3 sia al volume 15) adduce sotto **darn* hanno una storia diversa. Vengono ad esempio citati il ravennate *indarní dal fred*, intirizzito, e il parmigiano *adarnires*, essere intontito. Li si indica quali sopravvivenze italiane di **darn*. In effetti, però, essi vanno ricondotti a *rene*, parte del corpo, schiena: li si deve tipizzare in '*derenato*'. *Essere derenato* viene a dire 'avere le reni a pezzi, avere i lombi rotti dalla stanchezza' e poi 'essere sfinito', donde poi anche le applicazioni nel senso di 'non reggersi in piedi, essere intontito'. Un uso che scaturiva da un'esperienza un tempo

assai diffusa: quella dell'uomo che torna dal lavoro stanco morto, con le ossa e le reni rotte e che si sente fiacco, vacillante. *Indarní* di Ravenna è un *inderenito* (dal latino *renes* e dall'italiano e dialettale *reni*). L'espressione è viva non solo a Ravenna, bensì in diverse zone dell' Italia settentrionale, ad esempio nelle parlate ticinesi: *sum darenoo*, sono sfinito, sono 'derenato', si lamenta chi ha appena concluso un lavoro pesante, che lo ha lasciato sfinito, barcollante dalla fatica. Inoltre, ad esempio: piemontese *dernè*, slombare, direnare, sciancare, storpiare, *dernesse*, dilombarsi, piemontese *derná*, che ha guasta o rotta l'anca o che ha i lombi o reni offesi o sforzati, sciancati (Sant'Albino).

Questi, rapidamente, alcuni esempi, commisurati all'economia del discorso (che qui non si impernia su *essere derenato*). Pure era necessario accennarvi per dire come diverse forme indicate dal FEW non si rifacciano a quella base ipotetica, bensì scaturiscano, *in presentia*, da un'esperienza, dal vissuto.

3. Per una proposta diversa.

Per *essere indarno*, rimanere passivo, può forse essere indicato un varco di perspicuità. Proponiamo di richiamarci ad una base del tutto nuova, e cioè all'esito del latino *iners*, *inertem*, che indicava il fatto di rimanere inattivo, senza impegno, passivo (a sua volta una derivazione di *in+ars*). Questa nuova lettura si adegua bene ai dati raccolti. Gli usi francesi conoscono espressioni del tipo: *estre endart* nel senso di 'ne servir de rien'. Per il mondo italiano si veda ad esempio il dantesco *starsene indarno* nel senso di starsene in ozio, non far nulla. Dante, Convivio, II, IV, 3: *Credettero [certi filosofi]. che l'altre [intelligenze] sarebbero state etternalmente indarno, sanza operazione.* Né l'uso dantesco è isolato. Ma di questo più sotto, al punto 5.

Qui si vuol postulare un antico tipo antico *essere* più l'esito del latino *inerte(m)* che dava regolarmente *essere endert*, *indart* con *-d-* inorganica. Cfr. anche Rohlfs § 263 (sul nesso *r* più consonante in posizione mediana) e tieni presente il fatto che in diversi casi si ebbero forme di ipercorrettismo, per cui la *n* veniva non poche volte «ricostruita» in *nd*: a. napoletano *oguando*, uguanno, questo anno, a. romanesco *avende*, avvenne, *stando*, stanno, umbro *colonda* 'colonna, umbro informale del Novecento *rando*, ranno, anconitano *tondo*, tonno, *céndera*, cenere, ecc. (Rohlfs § 237; e anche § 329, n. l). La tendenza non doveva applicarsi

solo alla *n* geminata; cfr. anche esiti come l'it. settentrionale *ganda* per 'gana, pietraia'.

Soprattutto, si tenga presenta il fatto che la *t* o *d* è spesso sottoposta a processi transultori e di ripresa: sì che da *inerte(m)* si giungeva senz'altro a *inert*, *inart*, *inard*: dentale che poi veniva ribaltata in addietro, sulla prima sillaba: da *inard* si passava a *indard* (e forme affini). Per entrare negli schematismi: *inerte* > *inerd* > **inard* > *indard*, o anche: *inerte* > *inart* > **inard* > *indard* > *indart*, tutti nello stesso significato. E' noto come, in tutta l'alta Italia, la *-d* giunta ad essere in finale, si assordi in *-t*: *granda*, femm. di 'grande', ma *grant*, masch. di 'grande', *pitürada* 'pitturata', ma *pitüràt* 'pitturato, -e, dipinto, -e, ecc.'. Quanto al ribaltarsi di *t* finale sulla prima sillaba, basterà addurre il francese *tante*, zia, che è un lat. *amita* e cioè un a. fr. *ante*, in cui la *t* venne pure anticipata, sì che si pervenne all'odierno *tante*. Schematizzando: lat. *amita* > fr. antico *ante* > fr. moderno *tante*, sempre nello stesso senso. Altro caso di ripresa della *t* finale in forme orali è quello per cui il verbo *artà*, essere necessario, esser di bisogno, compare, in diversi casi, nella Lombardia ecc. nella variante *tartà*, e anche *tertà*: vedi i materiali recati da Sganzini in VDSI 1. 284-287. Accanto al verbo base e più diffuso, che è *artà*, ruotavano (e ruotano tuttora, sulla bocca degli anziani del Ticino, della Lombardia ecc.) anche forme con anticipo della *t*, ossia *tartà*, *tertà*.

E' sicura la congruenza dell'it.*inderno*, *indarno* e dell'it. settentrionale *indert*, *indart* (anche: *indarn*) con il latino *inerte(m)* e con le forme quali il romanesco *inèrto*, *nnerte* che saranno indicate al punto 6.

Resta che da *essere indarno* si estraeva *indarno*, conferendogli un carattere di «avverbio», che in sè non aveva. Analoga «dissociazione» anche in area francese, dove la forma *estre endart*, *être indart*, veniva poi, come in molti altri casi, pure scritta talora *en dart*, e autonomizzata. Il passaggio da *endert* ad *endart* (ambedue attestati) non costituisce difficoltà. Dal nesso *estre endert*, *endart* si estraeva *endert*, *endart*, *endar*, cui veniva per così dire conferita vita propria: quando, in realtà, essa traeva la sua giustificazione solo dall'uso fraseologico. La proposta di lettura che si avanza rende conto di diversi tratti semantici e morfologici, così come spiega quella *t* finale che appare in numerosi casi e che non si giustidica certo da **darn*.

4. Fatti di area francese.

L'«avverbio» è presente sia in certe zone francesi, sia in diverse regioni italiane. In antichi testi francesi. La voce è ben attestata dal 1170

al 1226 circa in aree occidentali (normanno, anglo normanno) e nel sud-ovest d'oil. Su *endart*, *endar*, invano, vedi anche i materiali dati in REW 2478 *darn* (fränk.), come pure E. von Richthofen, *Estudios epicos medievales*, Madrid, 1954, 306; Wartburg, ZRPh 16.2; Spitzer, Archiv für das Studium der neueren Sprachen 142. 135; Godefroy 2. 422, 3. 127; Tobler-Lommatzsch reca, ad esempio:

Endart seroit chou que feroie. Se le pere n'en connissoie (Li rom. des sept Sages, ed. Keller 1739).

Sempre per l'area francese, vedi l'esistere di forme locuzionali con verbo + *endart* del tipo *aller endar*, *aller en dar*, être en mauvais état. Ma sui diversi usi accertabili in area francese, vedi ora il competente apporto di Gilles Roques che segue a questa nota (RLiR 58, 415).

5. Fatti di area italiana.

5. 1. Documenti. *Essere indarno* nel senso di 'essere inattivo' e applicazioni simili è ben documentato sin dal Duecento. Già si è accennato a Dante. Significativo l'esistere di usi che non presentano *indarno* da solo, ma che hanno carattere locuzionale, che vengono realizzati quali nessi, tipo: *essere indarno*, essere inutile, non ottenere esito, non conseguire alcun risultato (GDLI 7. 780) e tipo: *stare indarno*, starsene in ozio, rimanere inoperoso. Essi sono accertati anche dal GDLI 7. 780-1, che reca, tra altri, un esempio da Albertano volgare, 44: *Il savio non si lascia mai immarcire per stare indarno*: il saggio non si lascia alterare dal suo rimanere inattivo, dal restare inerte. In Convivio II.XIV.17 Dante scrive:

Tutto l'universo sarebbe disordinato, e lo movimento de li astri sarebbe indarno: il movimento degli astri sarebbe inutile, inerte. E vedi pure il dantesco (Par. 13. 121) *vie più che indarno*, che vale: 'inutilmente, senza pro, in modo inerte, passivo, senza frutto'.

Molte le presenze nell'Italia settentrionale. Così in Uguccione da Lodi 5. 155. 80: *quel ke si fatiga ben indarno, ki in roto vaselo fa governaro*. Nell'Anonimo veronese 35. 1. 519: *Quelù se fatiga ben inderno ki in roto vaselo fa governo*.

Importante la forza di testimonianza legata all'oralità dell'onomastica soprannominale. E' in effetti a livello di un soprannome che l'espressione è attestabile per la prima volta: un *Fotendarnus* (*fotti indarno*!) figura in un documento pavese del 1193 (AGI 18. 353; ID 10. 200). Un uso non letterario, non formale, bensì «sbrigliato» come avveniva tanto spesso quando la gente inclinava, in quei periodi, ad affibbiare dei soprannomi.

5. 2. Risulta indicativa anche la veste fonetica e morfologica. Si rileva la ben scarsa presenza di forme in *-arno* in area italiana (per cui non sapremmo indicare che pochi nomi, eventualmente - ma con notevole difficoltà - come l'oronimo *Arno*, o come il nome di luogo *Locarno* nella Svizzera italiana). Anche questo fatto, così come la «stranezza» morfologica in rapporto agli usi in auge in Toscana fanno pensare. Si ha l'impressione di essere dinnanzi a forma settentrionale.

La cosa è rafforzata dal trovare in Rohlfs § 263 la nota che trascriviamo: «Nei dialetti lombardi ed emiliani fra *r* ed *n* della sillaba finale viene inserita una *e*: per esempio in antico bergamasco *foren*, forno, *caren*; in parmigiano *gioren*, giorno, *foren*, forno, *intoren*, intorno; in piacentino *inferen*; il nome della località *Borno* (prov. Brescia) viene pronunciato in dialetto *Bùren*». Ora, in questo quadro rientra anche il settentrionale *indaren*, che certo va mandato ad integrare il § 263 del Rohlfs. Ci si trova di fronte ad una forma non autoctona in lingua. Si rafforza l'idea di una forma non espressa dal sistema toscano «ufficiale». Si va verso un prestito, verso una forma passata in toscano ma in origine legata al settentrionale *endarn*, *indart*, con il quale si ragguagliava poi il francese *endert*, *endart*, che compariva anche come *endar*.

5.3. Area e «popolarità». In zona francese la formula, come ci fa presenta l'amicizia di Gilles Roques, si rarefà nella seconda metà del secolo XIII e non conosce più che quattro attestazioni nel secolo XIV. In area italiana, invece, un durare almeno per circa otto secoli, almeno dal 1193 al 1920 circa. L'espressione si ritrova ancora alla fine dell'Ottocento; anzi, seppur in modo frammentario, è presente all'inizio del Novecento in diverse parlate dell'Italia settentrionale. In certi casi era forma in uso nell'oralità, in altri veniva suffragata con citazioni da canzoni e testi narrativi. In antichi testi genovesi si ha *enderno*, invano (AGI 8. 350). Si accludono poi forme orali quali il reggiano *ster indèren*, stare senza far nulla (AGI 17. 73), calabrese *'ndiernu*, avv., indarno, invano; *si è chistu, avimu fatigatu 'ndiernu*, se è così, abbiamo faticato invano (Accattatis 1895, 490), Nicosia *ndernu*, invano, siciliano *ndarnu*, invano, inutilmente; *ndernu*, invano: *sta nostra vana iùta a Ccunigghiùni, chi mi la pozza scurdari è ndernu*, questa nostra vana andata a Corleone, che me la possa scordare è impossibile; anche *ndennu* (Piccitto-Tropea 1990, 3, 137, 138). Vedi ancora in vall' Antrona (Piemonte) *andart*, e il romagnolo *indêran* avv. indarno, invano, a voto, senza pro, per niente (Morri). Inoltre: bergamasco *indàren*, indarno, invano; *a t so' fa cert che no l'andava indàren*, che il Tiraboschi (1873, 1. 661) cita da un testo del Bressano. Si noterà,

per alcuni casi, il tipo di testualità in cui la voce risulta: essa ricorre in testi narrativi e/o in canzoni, esposti, come noto, alla desunzione da altre aree e/o culture. Nel 1969 in una valle laterale della Valtellina, in val Malenco, lavorando con un anziano laveggiaio, abbiamo udito la forma *inert* e anche *indert*, inerte: *ol Giovan l'è sempar lì indert*, è sempre lì inattivo, senza far nulla; l'informatore glossava: *l'è sempar lì a menà la gamba*, se ne sta sempre in ozio. Dati sulla diffusione geografica di questo cosiddetto avverbio anche in Plomteux (1975, 1. 449), che per altro non avanza nuove proposte etimologiche.

Non è qui il luogo di fermarsi ad esporre quanto sia incerto, nel settore antropologico, il concetto di «popolare»: la discussione è ampia; si rinvia alla presa di posizione più recente, alla critica del concetto di «cultura popolare» utilizzato da Bachtin e Camporesi, quale è svolta da Bruni 1991, 191-201. Nel caso specifico si può parlare, relativizzando, di «popolarità» di *indarno*. Vedi le dichiarazioni di Prati secondo cui *indarno* «era popolare a Genova (*indèrnu*), nella Lombardia, nel trentino (*endèrno*), nel chioggiotto (Zennaro), nel parmigiano e bergamasco (*indaren*)» (ID 10 (1934) 200-201; cfr. pure AGI 16. 108 e Romania 51. 533). In AGI 18. 331 lo stesso Prati testimoniava di aver udito di persona: «*endèrno* (trent.) 'inutilmente'. Tale voce, da me udita nel contado di Trento e precisamente in Camp Trentím, viveva un tempo, come si sa, nella Lombardia (v. Ettmayer *Rom. Forsch.* XIII p. 389 n. 2) e a Genova (*indèrnu*), oltre che nella Toscana, nella forma *indárno*».

6. Diffusione di *indert*, *indern*, *indarn*.

Torniamo alla nuova interpretazione. La sua sostenibilità si saggia pure a due vitalità: quella dell'esistenza del tipo *essere inerte* in area o francese o italiana, e quella dell'effettiva presenza di *inerte* nel concreto parlare della gente.

Quanto alla presenza in area francese del latino *inertem*, essa è provata da un articolo come quello di FEW 4. 657 che adduce tra l'altro il medio francese *inherte*, qui n'a pas d'activité (1509), francese medio *inert*, ignorant (1534, Rabelais), ecc. Commenta il FEW: il latino *iners*, *inertis*, composto di *ars*, significa 'inadeguato', poi 'incapace, inerte, inattivo, passivo'. E avverte che la voce è stata presa dal latino più volte, sia come *inherte*, sia, più tardi, come *inerte*, qui est sans mouvement, *esprit inerte*, sans activité, sans énergie.

Quanto alle zone italiane, continuatori del latino *inerte(m)* sono indicabili, nell'oralità, per l'anconitano *inèrto*, stupido, inetto (Spotti), anche *inèrto*, *nèrto*, *èrto*, spesso, di grosso spessore (Spotti), romanesco *inèrto*, *nnèrte*, poco flessibile, poco agile, e anche: 'di grosso spessore' (1983), romanesco *inerto*, *-a*, grosso, spesso (Chiappini); cfr. anche DEI (3. 2011) che, alla voce *inerte* osserva: «inerte (lat. iners, inertis), da *in* privativo e *ars*, arte, abilità». Per il mondo iberico si adduce almeno il castigliano *enertarse*, irrigidirsi, diventar inerte, rigido, e *yerto*, rigido, spasmodicamente teso, non elastico, inerte.

A questo gruppo dei continuatori romanzi di *iners*, *inertis*, di connette ora anche il tipo *essere indarno*, essere inerte, inattivo.

Il settentrionale *indarno* e le forme francesi del tipo *endert*, *endart* sono connesse. Nell'Italia settentrionale compariva *endert*, ma anche *indern*, *indarn*. Le forme francesi sono, nella sostanza, poco dense. La più nutrita, e salda presenza di *stare indarno* ecc. in area italiana induce ad inclinare per la sua autoctonia.

L'affinità francese/italiana non appare inverosimile appena si ponga mente ai fitti rapporti esistenti nel Duecento e nel Trecento tra le due culture e appena si considerino le presenze tematiche, narrative e terminologiche francesi che in quei tempi incidono su opere letterarie e su testi di altra natura stesi in Italia. Cfr. il caso, per certi versi affine, costituito, alla medesima altezza cronologica, da *adessa*, *adesso* 'subito' e poi 'ora' (remotamente da un tipo latino *ad ipsam horam*): si tratta di un'altra messa in parallelo tra Francia e Italia, nel senso stavolta di un elemento morfologico desunto da usi francesi e che incomincia ad affiorare dai testi attorno al 1294 (Pier della Vigna, ecc). Cfr. Migliorini 1960, 137, 170-174, Bruni1991, 14, così come sono indicativi gli elementi recati (p. 101, 123, 182, 236 ecc.) da M. Dardano nel suo saggio su *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni, 1969.

Nel mondo culturale francese, giusta i rilievi di G. Roques, le prime sei attestazioni di *endart* appartengono al terzo terzo del secolo XII. *Indarno* compare in area italiana quanto meno dal 1193. E si sa quanto forme orali ed espressive come queste facciano fatica a passare sullo scritto: *Fotendarnus* riflette un uso ben radicato nell'oralità e nella sua interiettività, oralità che un impiego soprannominale (e la fissazione in un documento) doveva strappare alla labilità dell'orale. Resta che nel 1193 la forma appare già nell'uso, e nell'uso vivo.

La voce si diffondeva successivamente, raggiungendo regioni più a sud. Ciò anche per veicolazione scritta, attraverso testi letterari o meno,

testi tributari di finalità diverse. La diffusione doveva avvenire attraverso la narrativa scritta; ma, in certi casi, è pensabile un diffondersi dell' «avverbio» anche attraverso la presentazione orale che veniva fatta dei testi scritti. Resta che nei testi toscani ecc. *endar* e/o *endarn*, *indarn* appariva «regolarizzato» (provvisto dell'uscita *-o*). Sull'uscita (in *-no*) poteva d'altronde incidere forse anche la presenza di locuzioni del tipo *fare qualcosa invano*, con *invano* che era coevo (attestato quanto meno dal secolo XIII), una forma, sia detto d'inciso, che era stata divulgata anche dalla chiesa attraverso i comandamenti: *non nominare il nome di Dio invano*. Di veicolazione letteraria, verosimilmente, l'affiorare di *indernu* in testi siciliani.

In periodi più tardi, la presenza di *indaren*, *indarno* tra la gente, spesso in un'«oralità di citazione» e ad un livello di conoscenza prevalentemente passiva, poteva ricondursi anche al consumo di testi narrativi (e/o appartenenti alla tipologia cavalleresca) fatto dalla gente riunita la sera ad ascoltare un lettore sociale, che leggeva, riassumeva e narrava dinnanzi ad un pubblico non letterato: una situazione che, almeno per la durata dell' incontro serale, vedeva il diffuso analfabetismo riscattato dall'alfabetismo di un lettore che mediava il testo scritto.

Prima di chiudere, tre osservazioni.

Su un piano genetico - anche se la cosa ha scarse valenze di sostanza - sembra più legittimo parlare per *indarno* di 'nesso fraseologico' che non di 'avverbio': il punto di partenza era del tipo *essere*, *stare indarno*, stare inerte, passivo; poi: *lavorare indarno*, lavorare senza frutto, in modo improduttivo. Infine, ultima fase, quella della autonomizzazione: *indarno* venne inteso come elemento autonomo, venne fatto sussistere da solo.

Si arguisce poi perché diverse aree culturali abbiamo abbandonato il latino *frustra* 'invano': l'aspetto emotivo, il coinvolgimento, impediva che ci si accontentasse sic et simpliciter di questo elemento latino, esclusivamente tràdito, che poteva venir sentito come meramente grammaticale. Per la gente, e per i suoi bisogni psicologici, occorreva un'espressione più «intensa».

Comunque, dapprima si ebbero dei nessi fraseologici del tipo *stare indarno* e nel senso di 'restare inattivo' (letteralmente: 'inerte'). Poi vi furono applicazioni del tipo *essere indarno*, essere inutile, non ottenere esito, non conseguire risultato: è la definizione del GDLI 7. 781, che reca esempi di Dante, Petrarca, Savonarola, Ariosto e di altri.

La nuova lettura di *estre endart* e di *stare indarno* ci sembra aprire un varco di plausibilità per un elemento a lungo apparso enigmatico. Tra l'altro essa presenta il vantaggio di rimuovere *endart/indarno* da un'aura ipotetica e mitica (il supposto francone **darn* o la spiegazione «magica») e di inserirlo in un contesto di usi linguistici effettivi, che risultano documentati in modo concreto.

Università di Basilea. Ottavio LURATI